

LICEO CLASSICO E.Q. VISCONTI
Piazza del Collegio Romano 4, 00186 Roma
RMPC080007

Il Sole brilla ormai fermo nel cielo

Classe 2E

Marcella Cerrone • Daniel Meghnagi • Pierluigi Frontoni

Docente:
Simone Notargiacomo (Filosofia e storia)



Giorgio de Chirico, L'enigma di una giornata

Il piccolo padre osservava il proprio riflesso nello specchio della cella. L'abituale severità dei suoi occhi era mitigata dalla sonnolenza che segue il risveglio.

La sera prima aveva pregato molto a lungo al lume di candela: uno dopo l'altro, tre ceri si erano spenti davanti a Clavio, raccolto nel tormento di una preghiera che non riusciva ad appagare il suo animo. Infine il padre, sfinito, si era lasciato vincere dal sonno e, gettatosi sulla modesta lettiga, aveva pronunciato a mezza voce un'ultima preghiera prima di addormentarsi. Ora, nei suoi occhi assonnati, leggeva distintamente il travaglio irrisolto della notte.

Per tutto il Collegio, un gran via vai affollava gli ampi portici. C'era fermento nelle prime ore di quella primaverile giornata di aprile. La luce debole dell'alba abbracciava l'edificio, già pulsante di attività: era tutto un concitato sfogliarsi di pagine nei breviari; ci si affrettava a finire il prima possibile le preghiere del Mattutino, approfittando dell'assenza del Cardinal Bellarmino, rigido osservatore delle prerogative non solo del suo magistero, ma di quello dell'intera comunità gesuita. Si era diffusa la notizia che fosse uscito ancora in piena notte senza lasciar nulla di detto al guardiano. Questa iniziativa, per quanto insolita, fu accolta dai membri del Collegio con allegria liberatoria, piuttosto che con sospetto. Così, senza badare troppo al rito religioso, i padri si scambiavano di continuo occhiate significative e anche i discepoli, che dovevano aver compreso che si preparava qualcosa di estremamente delicato ed importante, si guardavano intorno con l'aria sorniona e divertita dello studente che spera di poter ottenere qualche ora di libertà. C'era un sommesso bisbigliare: "Secondo me non sarà niente di che" e "Un altro eretico con la presunzione di conoscere quanto Dio". "Farà la fine del nolano, vedrete!" ridacchiava padre Bernardo, che alla vista del rogo a Campo de' Fiori aveva sperimentato uno strano brivido se non di piacere, quanto meno di liberazione.

Nel frattempo, un uomo si incamminava per le strade di Roma diretto proprio al Collegio. Non aveva il guizzo del riformatore né l'aria dell'eretico. Piuttosto, avanzava incuriosito, osservava la città e i suoi fasti antichi. L'Italia l'aveva percorsa da Nord a Sud, ma a Roma aveva respirato una certa sacralità che solo la città eterna sapeva conservare ed era ben contento di presentare proprio lì la sua scoperta tanto sensazionale. Per l'occasione si erano riuniti tutti i massimi esponenti del Collegio Romano, la maggiore autorità in ambito scientifico. Galileo era stato coraggioso a presentarsi, ma, del resto, aveva sempre puntato in alto, in tutti i sensi.

"Timore non ne ho, sono certo che capiranno: mostrerò loro la pura verità dei fatti, non trarrò conclusioni, lascerò che siano loro a farlo" pensava fra sé e sé, "Non devo sembrare superbo, dovrò mantenermi moderato, in un giusto equilibrio fra l'accomodante e il deciso. Mai interrompere il Cardinale, soprattutto: ha dedicato tutta la sua vita alla teologia e non sarò io a fargli crollare il cielo sulla testa!" sogghignò. "Ad ogni modo, mi rincuora la presenza del buon amico Clavio, dai nostri carteggi ho percepito da parte sua non poca attenzione verso questi nuovi orizzonti: sono curioso di vedere la sua reazione quando con i suoi occhi constaterà che la Luna è in realtà bitorzoluta come una groviera" e qui rise rumorosamente. "E poi gli alunni! Chissà cosa penseranno della mia scoperta, se ne staranno muti come pesci oppure i loro occhi brilleranno come quelli di Andrea quando gli mostro le mie ricerche?" fantasticava. "Ma troppa emozione, Galileo! Insomma, controllati o rischierai di essere bollato come un ridicolo millantatore e le tue ricerche ignorate

come quelle di un invasato. Se non sbaglio la strada è questa” e alzò gli occhi cercando un qualsiasi punto di riferimento: “Piuttosto, sarà meglio che mi sbrighi, arrivare tardi non conviene assolutamente”. Affrettando il passo, ricominciò a distrarsi ammirando ciò che lo circondava. La mente, intanto, viaggiava oltre i claustrofobici vicoli romani: i calcoli, le mappe stellari, gli astrolabi, la faccia dei suoi studenti, l’entusiasmo delle scoperte, tutto riaffiorava nei suoi ricordi. Un musicista al bordo di una strada suonava dolcemente con il suo liuto. “Non mi è nuova questa melodia” pensò Galileo, drizzando l’orecchio; poi le parole gli uscirono dalla bocca spontanee: “In exitu Israel...”. “Dici bene!” gli gridò il povero suonatore: “Viene da Firenze questa musica e l’ha composta un tale, Vincenzo Galilei. Se vuoi saperne di più, lasciami pure una moneta in questo umile cappello: offerta libera per un po’ di cultura!” e gli sorrise compiaciuto. Ma Galileo non lo aveva nemmeno ascoltato ed anzi, mormorando un amaro e malinconico “Papà...” si era già voltato; turbato, riprese il cammino.

Avrebbe continuato a lungo a ripetere il salmo, ma un’ombra gli sbarrò il passo. Ancora commosso per il ricordo improvviso, alzò lo sguardo: gli occhi lucidi tremolavano alla fioca luce del sole quando Galileo incrociò lo sguardo del Cardinale Roberto Bellarmino. La scarsa altezza ma la postura dritta, lo sguardo altero e il naso aquilino: il porporato si presentò così davanti al coraggioso professore pisano. Un brivido percorse Galileo. “Siete voi, Galilaeus Galilaei, forestiero accolto da Sua Santità Paulus V nella città eterna ed oggi diretto al Collegio Romano per presentare certe sue scoperte?” chiese il vegliardo presbitero con tono imperioso.

“Sua Eminenza sì, sono io” e Galileo si chinò per baciargli l’anello: “Con chi ho il piacere di parlare?”.

"Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis Robertus Franciscus Romolus Bellarminus: signor Galileo, anche io assisterò alla sua dimostrazione in data odierna e mi premeva chiarire con lei alcuni punti prima che si rechi dai miei fratelli gesuiti". Galileo sbiancò.

Nel frattempo, al Collegio fervevano i preparativi. “È tutto pronto, fratelli” annunciò padre Martino e i gesuiti si accalcarono davanti all’ingresso della terrazza allestita per l’osservazione astronomica. Tra questi, già in fermento per l’imminente incontro, si fece largo il gruppo di matematici incaricati di dialogare con Galileo. Grienberger era accigliato, Lembo procedeva piano, Maelcote sfogliava alcuni appunti e il Preposito Generale Claudio Acquaviva dialogava sereno con i suoi studenti: “È il fermento di questo secolo, ragazzi, e pensate che siamo solo nel 1611! Vedrete che col tempo tutte queste teorie non faranno altro che esaltare l’esattezza della dottrina aristotelica”. I discepoli annuivano, qualcuno si scambiava delle occhiate: l’atmosfera era di grande attesa. Maelcote, guardandosi intorno con agitazione, chiedeva dove fosse Clavio sperando di potergli parlare prima dell’inizio della disputa. “Stamattina non l’ho visto” rispondeva Lembo, mentre Acquaviva cominciava ad agitarsi, e ripeteva fremente: “Tutto deve essere pronto per tempo, Galileo dovrebbe essere qui a momenti!”.

E infatti i due, nel mezzo di una accesa discussione, procedevano veloci verso il Collegio.

“In sintesi, signor Galileo, lungi da me impedirvi di raccontare le vostre osservazioni, la mia è solo una richiesta: che vengano presentate come ipotesi matematiche, nulla di più”. Il Cardinale si era rabbonito, nel tentativo di persuadere Galileo.

“Sua Eminenza, forse ignora che ho con me lo strumento, il cannocchiale: come posso affermare che ciò di cui farete esperienza con i vostri occhi sia solo un’ipotesi matematica? È assurdo!”. Galileo aveva ripreso coraggio.

“Certo, mi è nota questa novità dello strumento e non le nascondo di essere non poco scettico al riguardo.”

“Ma Eminenza, non lo ha ancora veduto!”

“È vero, e tuttavia converrà con me che l’autorevolezza dei libri è senza dubbio maggiore di quella di un mero strumento di origini barbare...”

“Olandesi! Fu inventato per la navigazione.”

“Appunto, come si può anche solo pensare di usarlo per capire come vada il cielo?” tuonò il

Cardinale: Galileo capì che non era una domanda a cui rispondere. Passarono alcuni secondi di silenzio, poi Bellarmino ruppe gli indugi.

“Il mio, signor Galileo, è un avvertimento. Voi fate pure come ritenete opportuno, ma noi non siamo tenuti a credere che il Sole sia fermo o che la superficie lunare sia irregolare. Noi non siamo tenuti, come lei sicuramente si aspetta, a guardare attraverso quel suo vile strumento. Noi non abbiamo alcun obbligo morale nei vostri confronti, ma rispondiamo solo al Papa e a Dio. Non vi ergete al di sopra di chi vi è superiore per natura, non sovvertite l’ordine del mondo! Oggi avete la grande occasione di entrare nel numero dei grandi, al fianco del sommo Ptolemaeus e del divino Aristoteles: oserete davvero cancellare secoli di Storia? Sono certo di no, rispettabile Galileo, e mi attendo da voi grande serietà nell’esposizione dei fatti dinanzi ai miei colleghi: alcuni hanno ancora in mente quelle orribili scene di Campo de’ Fiori, non è il caso di turbarli ulteriormente. Io, da parte mia, me ne starò silenzioso in disparte, assisterò alla disputa ma lascerò che siano i matematici del Collegio a dibattere con voi, d’altronde la mia presenza non è neppure richiesta: spero tuttavia di aver assolto al meglio il compito che mi ero prefissato di svolgere. Con permesso, affretterei il passo: gradirei giungere prima di voi al Collegio. A fra poco, signor Galilei...”. Galileo rimase impietrito: “Mi ha minacciato?” pensò. Non un brivido di paura, ma uno di speranza lo pervase. “Forse, con queste scoperte, anche loro usciranno dalla schiavitù” e ricominciò a recitare: “In exitu Israel de Aegypto...”.

In testa la melodia ed in mano i suoi studi, Galileo era ormai davvero pronto ad affrontare i padri gesuiti. L’incontro con Bellarmino, tra volontà di persuasione e sottile minaccia, aveva provocato lo spirito libero di Galileo, che si ritrovava, nel rapporto con il potere, ad essere gravato da nuove responsabilità. Senza indugio, attraversò velocemente la piazza. Solo, ormai davanti al Collegio Romano, voltò lo sguardo all’indietro. Esaminò un uomo che, silenzioso e rilassato, stava ammirando il rione Pigna e respirava l’aria fredda dell’alba. Lo scienziato, incantato e incuriosito come sempre, osservò allora il cielo sereno, e riprese fiato. Alle sue spalle, il Collegio dei Gesuiti: la facciata sembrava ergersi imponente e maestosa come il peso delle Sacre Scritture e dell’autorità. Un ultimo attimo di esitazione, ma poi, convinto, decise di entrare.

Il portone era spalancato. Saliti i quattro scalini e superato l’androne, entrò finalmente in quel tempio di cultura, rispettato e ambito quanto temuto. Osservando il rinomato orologio meccanico del Collegio, subito si accorse di essere insolitamente in anticipo. Finalmente del tempo per sé. Subito, guardò con sufficienza alcuni studenti che stavano percorrendo con i maestri il lungo

porticato, alla maniera dei peripatetici. Attraverso l'immenso chiostro, tra le colonne, scrutò nuovamente il cielo: già immaginava ad occhio nudo ciò che con il cannocchiale avrebbe potuto presto osservare e mostrare. Pensava: "Cosa siamo dunque noi rispetto alle stelle del firmamento? La Terra, come l'uomo, è cosa minuscola nell'Universo". Di fronte all'infinito, però, ritornavano i dubbi martellanti: "Sono sicuro delle mie opinioni e alcuni di loro sembrano già in cuor loro consapevoli, ma riuscirò mai a scardinare il principio di autorità, a mettere davvero in crisi le certezze dettate dalle Sacre Scritture?". Con questi pensieri in mente, abbandonò il cielo e iniziò a salire la lunga - e a tratti faticosa - scalinata del Collegio. L'aveva già percorsa in precedenza, ma questa volta era diverso: era la prova della vita. Ripeteva a se stesso il discorso che avrebbe pronunciato. Soppesava le parole e le pause, si prefigurava le risposte. Ipotizzava che l'atmosfera sarebbe stata tesa. Poi, nel tentativo di allontanare qualsiasi altro pensiero, proseguì. "Anche se manca ancora un poco, forse padre Clavio è già su ad attendermi".

In realtà, mentre gli autorevoli esperti, tra padri, teologi, matematici e fisici erano già sulla terrazza, all'appello mancava proprio Clavio. Il padre era ancora nella sua cella e stava per concludere l'ultima lode mattutina. La recitò lentamente, con voce tremante. Il cuore, invece, batteva veloce: era consapevole che questa giornata avrebbe messo in crisi i fondamenti di una Storia comune e, soprattutto, ciò in cui aveva sempre creduto. Era il problema della fede e della scienza, il dramma dell'uomo. Nel fermento del mattino al Collegio, padre Clavio si sentiva come un'ombra al cospetto dell'infinito.

Terminata la preghiera uscì e, sofferente, fece per avviarsi alla terrazza, ma subito udì una voce che lo chiamava: "Clavio! Eccoci, finalmente. Come state? Siete pronto?". Era Galileo, appena arrivato al primo piano del Collegio. Il padre non fece neanche in tempo ad accennare un saluto, che già Galilei lo riempiva di domande, sperando di poter scambiare alcune impressioni prima della disputa. Clavio, oppresso e quasi prosciugato di ogni forza, non sapeva che dire: sviando il discorso, incominciò a salire le scale che conducevano alla terrazza. Accelerò il passo, cercando di ridurre il più possibile l'agonia. In un attimo fu in cima; annunciò lui stesso agli altri l'ingresso del suo scomodo amico: "Miei fratelli gesuiti, è finalmente giunto il noto professore Galileus Galilaei ad illustrarci le sue scoperte in ambito astronomico e scientifico. Vogliate accoglierlo con benevolenza e propensione all'ascolto". E sedette sugli scranni riservati ai matematici interlocutori. Maelcote lo salutò: "Finalmente, padre Clavio! Dove eravate finito?". Ma quello non sentì la domanda, intento com'era ad osservare Galileo che, terminata la salita, si presentava agli occhi dei padri. Tutti i gesuiti si scambiavano commenti: "Me lo aspettavo più alto" e "Ha quarantasette anni, giusto?" poi Claudio Acquaviva gli andò incontro e proclamò a voce piena: "Benvenuto professor Galileo, è per noi un onore e un piacere poter commentare le vostre ricerche insieme a voi che ne siete l'autore! Lasciate che vi presenti i miei fratelli..." Galileo fu trascinato in un convulso scambio di strette di mano e convenevoli: nella confusione, gli saltò agli occhi la presenza del Cardinal Bellarmino seduto, come aveva promesso, in un angolo. Il suo sguardo era tanto impenetrabile quanto giudicante: Galileo ne fu trafitto e non ebbe l'ardire di accennare un saluto. "Dunque, Galilaeus, la vostra è una scoperta che si fonda su quali Scritture?" terminate le cortesie iniziali, cominciò un martellante crescendo di domande a cui Galileo faticava a star dietro. "Ci mostrerà qualcosa con quel suo strumento,, non è vero?". Galileo si affrettava a montare il cannocchiale ed a puntarlo

verso il cielo. “Avete mai pensato che il vostro strumento possa avere delle falle nel suo funzionamento?”.

Galileo attendeva immobile senza proferire parola. Sperava, non rispondendo alle provocazioni, di apparire calmo e tranquillo, ma in verità sentiva pesare su di sé gli sguardi e le parole dei padri più di quanto non gli sarebbe piaciuto ammettere.

Infine, convinto che i fatti potessero in quell’occasione parlare molto più chiaramente delle parole, fece un passo verso il suo cannocchiale e, conquistata con un gesto della mano l’attenzione dei padri, disse:

“Credo che il mio strumento potrà, se lo consentirete, rispondere meglio di me alle vostre domande.”

Un brusio concitato attraversò la stanza. Che fare? Avvicinare gli occhi al cannocchiale o rifiutarsi in nome della verità delle Scritture? Un gruppo di matematici si allontanò in fretta, mentre alcuni già cominciavano ad avvicinarsi timidamente allo strumento. Infine, Maelcote e Grienberger si accostarono insieme a Galilei e il primo avvicinò gli occhi alla lente. Per un attimo tutti osservarono la scena trattenendo il fiato in attesa preoccupata, e il tempo parve fermarsi; fu un momento: poi, Maelcote si ritrasse con un sussulto dallo strumento e quasi impose al suo compagno di guardare a sua volta. “Visto? Dio misericordioso!” andava sussurrandogli all’orecchio, e quello annuiva impercettibilmente, piegato sull’oggetto. Rivolto un rapido sguardo a Galilei e ad Acquaviva, che torreggiava sullo sfondo, si allontanarono, facendo cenno ad altri di seguire il loro esempio.

Lo stesso Acquaviva, infine, avvicinò un momento gli occhi al cannocchiale per poi rialzarli quasi subito e puntarli con aria sdegnosa su Galileo, sibilando: “Sarà anche evidente, ma di certo non è vero.”

Bellarmino restava impassibile, seguendo con gli occhi i movimenti dei padri ed ascoltandone le esclamazioni. “Dunque è così!” bisbigliava qualcuno, subito zittito dai più intransigenti, che citavano in latino qualche passo della Fisica di Aristotele.

Clavio, invece, si era alzato e aveva preso a camminare a passo lento tra i gruppi di studiosi, cogliendone le impressioni. Incrociato lo sguardo di Galileo, che sembrava rivolgergli una muta richiesta di soccorso, si mosse nella sua direzione. Scrutò a sua volta attraverso il cannocchiale, e rabbrivì. Si voltò e, in silenzio, si diresse a grandi passi verso l’uscita.

Una volta rientrato, padre Clavio rallentò il passo ed attese che la porta si chiudesse alle sue spalle ed attutisse il vociare sommesso che ancora proveniva dall’esterno. Il tonfo risuonò un poco sul pianerottolo male illuminato, che presto sprofondò nuovamente in un silenzio denso e soffocante. Da una stretta finestra che dava sulla corte interna filtrava la luce piena delle mattinate primaverili, che sembrava sfidare la penombra, scivolando sulla parete con un’allegria brillante e quasi provocatoria. Il padre si fermò ad osservare i granelli di polvere che ondeggiavano nel cono di luce in una danza quieta e sonnolenta. Sospirò, non riuscendo ad allontanare da sé un profondo senso di agitazione. Il pulviscolo continuava a fluttuare sospeso, e Clavio si sorprese a seguirne la traiettoria. L’osservazione di un movimento risvegliò immediatamente in lui il ricordo della discussione appena terminata: ora nei granuli di polvere vedeva stelle, pianeti e comete vorticare sempre più rapide nelle loro costellazioni, urtarsi, aggregarsi senza motivo, in una furia caotica e disordinata. Turbato, distolse lo sguardo e prese a scendere la scalinata che collegava la terrazza al primo piano

del Collegio. Ad ogni gradino affrettava il passo, sentendosi improvvisamente oppresso dall'oscurità che regnava quasi incontrastata in quell'ala dell'edificio e affaticato dall'aria viziata e stantia. La scalinata - Clavio l'aveva notato molte volte, durante le sue periodiche osservazioni - scendeva ripida tra due pareti di pietra prive di finestre, in una sorta di spirale che si avviluppava minacciosa intorno a chi vi camminasse; in quel momento, però, pareva che le mura, già abbastanza ravvicinate, lo stringessero sempre più in una morsa soffocante, mentre i gradini quasi gli sfuggivano da sotto i piedi, allargandosi e restringendosi a loro piacimento. Scorgere l'uscita fu per Clavio di immenso sollievo, ma anch'essa gli appariva ad ogni passo più lontana, i contorni dell'arco che dava sul porticato si sfumavano, divorati dalla luce che proveniva dall'esterno, limpida e chiara. Ogni cosa, intorno a lui, gridava: "Io sono in moto!" e mostrava con arrogante prepotenza il proprio movimento incessante, come un prigioniero che, finalmente sciolto da catene indossate troppo a lungo, voglia rinfacciare al suo carceriere la propria libertà.

Clavio prese a mormorare mezze parole, facendosi piccolo piccolo e nascondendosi da quel mondo inarrestabile. "Non capite che non potevo immaginarlo?" sussurrava alle pareti: si disculpava, chiedeva pietà. E le mura, le scale, il buio intorno a lui continuavano a gridare, esultanti e vittoriose, a godere della sconfitta della quiete.

Sudato ed esausto, Clavio chiuse gli occhi e percorse barcollante l'ultimo tratto di corridoio che lo separava dal mondo esterno, l'oasi di immobile solidità che lo attendeva dall'altra parte del varco. Dopo aver camminato alla cieca per un tempo che gli parve infinito, sentendo finalmente la luce sulle palpebre socchiuse, si fermò.

Attese qualche istante prima di aprire lentamente gli occhi, temendo di vedersi circondato da un mondo diverso e sconosciuto. Ma quando l'effetto del primo impatto con la luce scemò, la realtà riprese i suoi contorni abituali, permeati di una rassicurante immobilità.

Clavio respirò a pieni polmoni l'aria frizzante, lasciò che la brezza gli accarezzasse il volto e ne distendesse le rughe contratte dalla tensione. Un silenzio nuovo, sottile e leggero, abbracciava il portico del primo piano, mentre il colonnato che dava sulla corte interna sorrideva candido e imponente. Il padre si avvicinò alla balaustra e, sporgendosi un poco per osservare meglio il cortile, si mise a seguire con lo sguardo i passi affrettati di un gruppo di studenti al pian terreno e ad ascoltare il chiacchiericcio che gli giungeva smorzato dal vento.

Dunque tutto era tornato alla normalità, non c'erano movimenti inaspettati, il mondo era fermo, come doveva essere! Tutto il Creato sembrava brillare, in quel piccolo spicchio di realtà. Clavio volse gli occhi al cielo: si prospettava una di quelle tiepide giornate di sole, che il mese di aprile sa riservare a chi abbia la pazienza di sopportare il suo carattere lunatico e mutevole. Rese grazie a Dio per la calma ritrovata.

Una folata di vento improvvisa fece però cadere sul pavimento un libro dimenticato sullo spigolo del parapetto. Un movimento, per quanto usuale, rompeva di nuovo la quiete in cui Clavio aveva sperato di trovare requie. Chinatosi a raccogliarlo, lesse, appuntato sul retro di copertina, il nome di uno studente che non conosceva. In un attimo si ritrovò ad interrogarsi sugli insegnamenti impartiti dai gesuiti al Collegio e sulla loro validità. Poteva più ritenersi un profondo conoscitore delle scienze astronomiche? Ed era poi ragionevole discutere del cosmo, se non si poteva nemmeno determinare se la Terra fosse in moto o in quiete?

Sorprendendosi di nuovo in balia delle stesse inappropriate domande, si vergognò e cercò con la mano il crocifisso che teneva gelosamente appeso al collo. No, cosa poteva mai significare un movimento isolato? Quante cose si muovono, a questo mondo! Ciò non implica di certo che anche l'intero globo debba ruotare su un'orbita intorno al Sole.

Una nuvola passeggera attraversava il cielo azzurro, accompagnata dal volo distratto di qualche uccello solitario; le fronde delle piante disposte qua e là nel cortile ondeggiavano mosse dal vento, proiettando ombre tremolanti sulle mura. La quiete rivelava ogni istante un nuovo movimento, inscritto nell'ordine naturale delle cose.

E perché non poteva, dunque, trovarvi spazio anche il movimento dell'intero pianeta? Se Dio aveva voluto una realtà mutevole, era poi così arbitrario immaginare un Universo mobile?

In cima alle scale, un rumore di passi affrettati rivelava la fine della disputa e Clavio, solo, rimase in attesa. Il Sole brillava ormai alto nel cielo.

Nota metodologica

di Simone Notargiacomo

SCUOLA

Liceo classico E.Q. Visconti
Piazza del Collegio Romano 4, 00186 Roma
RMPC080007

STUDENTI

Classe 2E
Marcella Cerrone, Daniel Meghnagi, Pierluigi Frontoni

DOCENTE

Simone Notargiacomo (Filosofia e storia).

RESOCONTO

I tre autori del racconto, studenti della classe 2E, hanno risposto positivamente alla proposta del prof. Notargiacomo (docente di Storia e Filosofia della loro classe) di partecipazione al Concorso “Che storia! 5”.

Il tema del racconto nasce dalle lezioni effettuate nel trimestre sulla Rivoluzione scientifica (argomento del programma di Filosofia del quarto anno di Liceo classico) e dall’interesse in loro suscitato dall’argomento.

Elemento fondamentale, inoltre, per la definizione del racconto è il luogo in cui esso si svolge: il Collegio Romano dei Gesuiti, sede di alcuni episodi centrali del periodo indicato, che oggi ospita proprio il Liceo E.Q. Visconti.

Una volta decisa la partecipazione dei tre studenti, il docente ha proposto loro di parlare del rapporto tra Galilei e i Gesuiti (in particolare Cristoforo Clavio e Roberto Bellarmino) e, per supportare la proposta, ha fornito ai ragazzi il carteggio tra Galilei e Clavio e una copia della pubblicazione degli atti del convegno su *Cristoforo Clavio e la cultura scientifica del suo tempo* tenutosi presso il Liceo Visconti ad ottobre del 2012, in occasione dei 400 anni dalla sua morte.

Gli studenti hanno accolto con entusiasmo l’idea e hanno cominciato subito ad immaginare il racconto, per scrivere il quale si sono basati sulla rielaborazione di elementi tratti dalle lezioni svolte in classe, su fonti fornite o indicate dal docente e su approfondimenti e ricerche personali.

Da segnalare che alcuni riferimenti all’interno del racconto sembrano provenire da due lezioni particolari svolte in classe dal docente: la prima di storia della musica, comprensiva di ascolti guidati e collegamenti alla figura di Vincenzo Galilei (musicista e padre di Galileo); la seconda impostata come una visita virtuale (essendo impossibile la visita reale, a causa dell’emergenza pandemica) al Museo Galileo di Firenze, possibile grazie al sito istituzionale www.museogalileo.it

Gli autori si sono, inoltre, spontaneamente recati in visita alla Tomba del Cardinale Bellarmino, presso la Chiesa di Sant’Ignazio di Loyola (nello stesso complesso del Collegio Romano, ovvero del Liceo Visconti), per fornirne un’adeguata descrizione.

Per le descrizioni dei luoghi del racconto va poi sottolineato il ruolo che ha avuto l’edificio che vivono quotidianamente da studenti, inevitabilmente fonte di innumerevoli suggestioni e stimoli.

Mi preme, infine, sottolineare che il lavoro di scrittura è stato autonomo e di fatto non ha avuto bisogno dell’intervento del docente.

BIBLIOGRAFIA

- N. Abbagnano, G. Fornero, *La ricerca del pensiero*, vol. IIA, Milano-Torino, Pearson Italia, 2012, pp. 111-145
- F. Adorno, T. Gregory, V. Verra, *Storia della filosofia*, vol. II, Bari-Roma, Gius. Laterza & Figli, 1983, pp. 129-144
- G. Baldi, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Classici nostri contemporanei*, vol. III, Torino, Paravia, 2019, pp. 180-239
- B. Brecht, *Vita di Galileo*, Torino, Einaudi, 1963
- A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Lo spazio del tempo* vol. II, Gius. Laterza & Figli, Bari-Roma, 2015, pp. 49-55
- A. Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2000
- T. S. Kuhn, *La rivoluzione copernicana*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 280-292
- P. Vasconi (a cura di), *Cristoforo Clavio e la cultura scientifica del suo tempo. Atti del convegno tenutosi presso il Liceo "Ennio Quirino Visconti": 18 ottobre 2012*, Roma, Gangemi Editore, 2015

SITOGRAFIA

- Dal sito del Museo Galileo di Firenze: Sezione dedicata a Cristoforo Clavio:
<https://portalegalileo.museogalileo.it/igjr.asp?c=31089>
- Dal sito del Museo Galileo di Firenze: Sezione dedicata alle lettere:
https://opac.museogalileo.it/imss/search?collection_data=19&o=score&q=clavius+galilei&v=l&h=any_bc&l=it&_ga=2.107463938.1222552683.1641997892-578674749.1641559880&s=100
- Dal sito dell'Archivio Storico della Pontificia Università Gregoriana:
<https://archiviopug.org/2014/11/21/mostra-magistri-astronomiae-dal-xvi-al-xix-secolo-cristoforo-clavio-galileo-galilei-e-angelo-secchi/>
- Dal sito dello Stato della Città del Vaticano: IV centenario della morte di Padre Cristoforo Clavio:
<https://www.vaticanstate.va/it/servizi/direzione-telecomunicazioni/poste-e-filatelia/filatelia/emissioni-filateliche/iv-centenario-della-morte-di-padre-cristoforo-clavio.html>
- Consultazione di enciclopedie online.